

CHANGE * the FUTURE

MOVIMENTO
GIOVANI
per  Save the Children

GENNAIO - FEBBRAIO
2026
N° 2

CORPI CHE CONTANO



CARTOGRAFIA DELLA CURA:
LA SALUTE RIPRODUTTIVA
COME CAMPO DI RESISTENZA
E AUTOGESTIONE

di Giulia Ferrari

PAG. 5-7

UNA ZONA GRIGIA
CHIAMATA SEX WORK. LEGGI,
STIGMA E DIRITTI NEGATI
TRA PROSPETTIVE EUROPEE E
IL CASO ITALIANO

di Rosatea Rota

PAG. 11-12

LA GUERRA IN SUDAN NELLA
DISATTENZIONE
INTERNAZIONALE:
DIALOGO CON SILVIA GISON

di Vittoria M. e Irene B.

PAG. 31-32

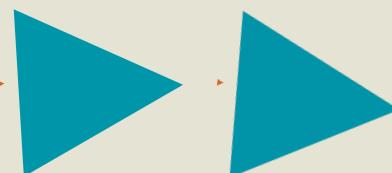
GENNAIO - FEBBRAIO

N° 2

www.movimentogiovani.savethechildren.it

IN *

QUESTO
NUMERO



GENNAIO - FEBBRAIO

N° 2

www.movimentogiovani.savethechildren.it

Questo numero nasce da una domanda semplice, ma tutt'altro che scontata: chi riesce davvero ad accedere ai diritti, oggi?

E cosa succede quando l'accesso diventa complicato, distante, frammentato – o dipende dal luogo in cui si vive, dal corpo che si abita, dalle risorse che si hanno?

Al centro c'è la cura, intesa non solo come prestazione sanitaria, ma come pratica sociale, spazio di autodeterminazione, terreno di disuguaglianze e, allo stesso tempo, di resistenza. Attraverso una cartografia di consultori, ambulatori popolari e realtà autogestite, raccontiamo come la salute sessuale e riproduttiva venga spesso garantita dal basso, proprio dove il pubblico non arriva o non basta.

Accanto a questo, il numero attraversa altri nodi cruciali del presente: le geografie diseguali dei servizi, il lavoro sessuale e la zona grigia dei diritti, la violenza di genere, il costo emotivo delle immagini di guerra, i conflitti che restano ai margini dell'attenzione mediatica, fino alle politiche che decidono quali vite contano e quali possono essere sacrificate.

Ne emerge un filo comune: i diritti esistono davvero solo se sono accessibili. E quando non lo sono, non restano vuoti, ma producono pratiche, reti, risposte collettive.

Questo numero non offre soluzioni facili. Prova però a fare una cosa precisa: tenere insieme analisi e vissuti, politica e corpi, assenze istituzionali e possibilità di cambiamento. Perché il futuro non è neutro. E cambiarlo, spesso, parte da qui.



In queste pagine troverai modi diversi di affrontare il linguaggio di genere.

È un tema in evoluzione: non abbiamo ancora una risposta unica, ma stiamo cercando quella più giusta.

INDICE**PAG.
8-10**

- Cartografia della cura:
la salute riproduttiva come campo di resistenza e
autogestione**
di Giulia Ferrari

**PAG.
11**

- Quando il pubblico funziona:
Bologna e il modello dello spazio giovani**
di Giulia Ferrari

**PAG.
12**

- Geografie diseguali dell'accesso ai servizi.
Quando la salute dipende dal CAP**
di Giulia Ferrari

**PAG.
14-15**

- Una zona grigia chiamata sex work
Leggi, stigma e diritti negati tra prospettive
europee e il caso italiano**
di Rosatea Rota

**PAG.
16-18**

- Brasile, violenza di genere e diritti negati:
l'analisi di Fernanda Bugai**
di Sabrina Barini

**PAG.
20-21**

- Tra emozione e trauma:
il costo emotivo delle immagini di guerra**
di Andrea Castelnuovo

**PAG.
22-23**

- Necropolitica:
il potere di vita o di morte come strumento politico**
di Giulia Ferrari e Zoe Cecchinato

**PAG.
24-25**

- A un anno dall'insediamento di Trump,
è impossibile contare i diritti violati**
di Giulia d'Angelis

**Tra una capitale che affonda
e una che stenta nascere**

di Rebecca Bottaini

**PAG.
26-27****Violenza di genere e media:
perché serve un giornalismo femminista**

di Margherita Russo

**PAG.
28-29****Il conflitto in Congo:
tra eredità coloniale e nuovi attori internazionali**

di Miriam De Floridi

**PAG.
30-31****Una tregua che non esiste:
Gaza, Cisgiordania e il futuro negato ai palestinesi**

di Lorenzo de Socio

**PAG.
32-33****La guerra in Sudan nella disattenzione internazionale:
dialogo con Silvia Gison**

di Vittoria Maddalena e Irene Burlando

**PAG.
34-35****Il muro della gentilezza:
mutualismo quotidiano nel cuore di Milano**

di Cecilia Montefreddo

**PAG.
36****Cronache di Danimarca:
a volte l'Università è internazionale**

di Lada Bressi

**PAG.
38-39****Mettiti in contatto con noi**

di Redazione

**PAG.
41-42**

CARTOGRAFIA DELLA CURA:

LA SALUTE RIPRODUTTIVA COME CAMPO DI RESISTENZA E AUTOGESTIONE

In Italia molti giovani non sanno dove andare per ricevere informazioni, assistenza o supporto sulle questioni legate alla propria sessualità e salute riproduttiva.

Con la campagna Facciamolo in classe, il Movimento Giovani per Save the Children ha voluto – insieme a Save the Children e IPSOS – porre alcune domande sull'educazione affettiva e sessuale a ragazzi tra i 14 e i 18 anni e ai genitori di ragazzi adolescenti. Dalla lettura dei dati, da interviste e focus group è emerso un rapporto che racconta l'attuale situazione in Italia circa la consapevolezza di adolescenti e famiglie su temi quali sessualità e affettività, salute riproduttiva e accesso ai servizi.

Secondo quanto emerso in L'educazione affettiva e sessuale in adolescenza: a che punto siamo?, solo il 12% degli adolescenti è stato in un consultorio, e quasi un quinto di chi non ci è stato vorrebbe andarci ma non lo fa per vergogna o perché non sa a chi rivolgersi. Inoltre, circa un quarto dei ragazzi non sa con certezza cosa fare in caso di urgenze legate alla propria sfera sessuale.

Questi dati raccontano una verità semplice, ma profonda: i consultori, così come strutturati oggi, sono poco conosciuti e poco frequentati dai giovani. Questo non è soltanto un problema di informazione: è un problema culturale. I consultori sono spesso infatti percepiti come luoghi legati alla maternità o alla gestione familiare delle gravidanze, e non come spazi di riferimento per la salute sessuale e riproduttiva dei giovani.

Quando i servizi sanitari che dovrebbero essere costituzionalmente accessibili, non lo sono – per stigma, per percezione sociale o per difficoltà materiali – nascono spazi che vengono occupati da forme di cura alternative.

Per questo, in molte città italiane sono nate realtà autogestite, ambulatori popolari e sportelli di mutualismo sanitario: spazi in cui la salute riproduttiva viene narrata non come prestazione tecnica, ma come diritto da praticare collettivamente, come cura intesa non solo come trattamento medico ma come processo di autodeterminazione.

A Torino, Consultoria Fam è uno spazio comunitario che mette al centro le soggettività marginalizzate.

A Milano, l'Ambulatorio Medico Popolare e la Consultoria autogestita – sportello di salute per donne e persone trans – lavorano per rompere silenzio e stigma. Accanto a loro, Naga garantisce assistenza sanitaria, legale e sociale gratuita a persone migranti, irregolari, rom, sinti, richiedenti asilo e rifugiate.

A Bologna, il Laboratorio Salute Popolare del municipio sociale Làbas sperimenta una sanità partecipata, fondata su autodeterminazione e inclusione.

A Napoli, l'ex OPG Je so' Pazzo ospita un ambulatorio di medicina di prossimità, mentre SOS Aborto Napoli offre orientamento, accompagnamento e sensibilizzazione sull'interruzione volontaria di gravidanza (IVG), svolgendo anche attività di sensibilizzazione sul tema della salute sessuale.

In Campania opera anche l'Ambulatorio del Purgatorio ad Arco, presidio di comunità radicato nel quartiere.

In Calabria, infine, il Polo sanitario di Arghillà a Reggio Calabria e l'ambulatorio Peppe Moscati a Villa San Giovanni (RC) portano la cura in territori segnati da profonde carenze del servizio pubblico.

Quelle appena citate non sono però esperienze isolate. Negli ultimi anni è nata infatti la Rete Nazionale Consultori e Consultorie, una piattaforma che tenta di mettere in relazione queste realtà – rendendole visibili. In parallelo, iniziative come Sessfem – un laboratorio autogestito su linguaggio, corpo e sessualità attivo in varie città italiane – lavorano su educazione, consapevolezza e trasformazione culturale prima ancora che sulle prestazioni cliniche.

Questa mappatura è un punto di partenza dal basso: non è esaustiva e non ha la pretesa di esserlo. Vuole piuttosto porsi come tessera di un puzzle più vasto che include altre esperienze di mutualismo sanitario, sportelli informativi e gruppi di autodifesa popolare del diritto alla salute. È uno strumento vivo, aperto a modifiche e integrazioni, perché la cura non è un prodotto finito ma un processo condiviso.

Per concludere una considerazione: queste realtà non dovrebbero più esistere.

È sicuramente un'affermazione forte e provocatoria, e vuole esserlo. Se ci fosse infatti un Servizio Sanitario Nazionale in grado di garantire un accesso pieno, senza stigma, gratuito e universalmente conosciuto ai servizi di salute sessuale e riproduttiva, non ci sarebbe più la necessità di riempire i vuoti con esperienze auto-organizzate.

Ma finché le istituzioni non rispondono correttamente ai bisogni concreti dei giovani e non solo, la cura restituirà senso solo se praticata insieme, dal basso, nelle comunità.

Questa cartografia è un invito a guardare oltre l'assenza, a riconoscere la resistenza e a immaginare un futuro in cui la salute non sia appannaggio di pochi, ma un diritto sostanziale per tutti.

di Giulia Ferrari



HOW TO

COME ACCEDERE AI SERVIZI OFFERTI DAI CONSULTORI

Sapere come funzionano i consultori è un primo passo per riappropriarsi di un nostro diritto.

I consultori familiari sono servizi pubblici e gratuiti del Servizio Sanitario Nazionale, nati con l'obiettivo di garantire informazione, prevenzione e cura sulla salute sessuale, riproduttiva e relazionale.

Chiunque può andarci.

Non serve essere maggiorenni, non serve essere in coppia, non serve avere figli. Puoi andarci anche solo per informarti o fare domande.

Molti servizi sono gratuiti.

In alcuni casi può esserci un ticket, ma spesso giovani e minorenni sono esentati: chiedere queste informazioni è un tuo diritto.

Generalmente è necessario presentarsi con:

- tessera sanitaria
- documento (a volte nemmeno quello)

Non serve l'impegnativa del medico di base!

Come si prende appuntamento?

Dipende dal consultorio:

- telefono
- e-mail
- accesso diretto in orari dedicati

Puoi cercare online "consultorio familiare + nome della tua città" o chiedere alla tua ASL di riferimento.

Se sei **minorenne** puoi accedere anche senza il consenso dei genitori a molte prestazioni legate alla salute sessuale e riproduttiva: informazioni, contracccezione, visite, supporto.

Gli operatori hanno il dovere di tutelare la tua riservatezza.

Se sei una **persona straniera** puoi accedere ai consultori anche senza cittadinanza italiana.

In molti casi è possibile farlo anche senza permesso di soggiorno, tramite codice STP. I consultori non sono luoghi di controllo: non devono segnalarti.

Se sei una persona appartenente alla **comunità LGBTQIA+**, i consultori sono (o meglio dovrebbero essere) spazi aperti a tutti. Tuttavia, non sempre sono davvero accoglienti.

Se ti senti giudicata o non riconosciuta, non è colpa tua: cambia consultorio o rivolgiti a consultorie autogestite e reti solidali.

Per cosa puoi andarci?

- contracccezione
- visite ginecologiche
- prevenzione e test infezioni sessualmente trasmissibili (IST)
- supporto per interruzione volontaria di gravidanza (IVG)
- educazione sessuale e affettiva
- supporto psicologico
- orientamento ai servizi

Puoi anche andarci solo per parlare.



Hey! ☺

Se stai leggendo su carta, sappi che online c'è molto di più!
Vai sulla nostra mappa interattiva e scopri link e contatti dei progetti.

QUANDO IL PUBBLICO FUNZIONA: BOLOGNA E IL MODELLO DELLO SPAZIO GIOVANI

La mappatura delle realtà che, dal basso, si occupano di salute sessuale e riproduttiva, fa emergere un dato importante: esse nascono nei luoghi dove il servizio pubblico non riesce a garantire accesso, continuità e prossimità. Esistono però anche territori in cui il quadro è diverso; l'Emilia-Romagna è l'esempio concreto e significativo di un servizio pubblico che riesce a funzionare, riducendo le disuguaglianze e intercettando i bisogni delle nuove generazioni.

Nati con la legge 405 del 1975, i consultori familiari – lì definiti come “**servizi pubblici di base**” – rappresentano presidi fondamentali per la tutela della salute delle donne e delle famiglie. Ad oggi la rete regionale conta 172 consultori familiari, affiancati da 48 Spazi giovani, 39 Spazi giovani adulti e 11 Spazi dedicati alle donne immigrate e ai loro bambini. Una struttura ampia e articolata che testimonia un investimento pubblico continuativo sulla salute territoriale e sulla prevenzione.

All'interno di questa rete, gli **Spazi Giovani svolgono un ruolo centrale**: rivolti principalmente a adolescenti e giovani, offrono **accesso libero e gratuito a consulenze su contraccezione, prevenzione delle infezioni sessualmente trasmissibili, salute sessuale e affettiva, e supporto psicologico**. L'accesso non richiede l'impegnativa del medico di base e, per i minorenni, non è necessario il consenso dei genitori: una scelta che tutela la riservatezza e garantisce l'autonomia, rendendo così i servizi realmente accessibili.

Lo Spazio Giovani di Bologna, parte della rete dei consultori dell'AUSL, incarna proprio questo modello. Al suo interno lavorano équipe multidisciplinari composte da ginecologi, ostetrici, psicologi e assistenti sociali, in un ambiente pensato per essere accogliente e privo di giudizio.

Il progetto vuole andare al di là della semplice erogazione di prestazioni sanitarie, puntando a costruire uno spazio di ascolto, orientamento e fiducia, in cui i giovani possano informarsi e fare scelte consapevoli sul proprio corpo e sulle proprie relazioni.

Un altro elemento chiave del modello emiliano è il **forte investimento sull'educazione affettiva e sessuale**. Nell'anno scolastico 2023-2024, i progetti dei consultori hanno coinvolto oltre 57.000 studenti e quasi 9.000 adulti tra insegnanti, genitori e educatori. Il dato dimostra come il consultorio possa tornare a essere un luogo riconoscibile, non relegato alla sola maternità, ma attraversato attivamente dalle nuove generazioni.

Questo quadro si inserisce in una riflessione più ampia sulle geografie diseguali della salute.

Come emerso dalla cartografia delle realtà autogestite, l'accesso alla salute sessuale e riproduttiva in Italia dipende infatti ancora fortemente dal territorio: grandi città e regioni del Centro-Nord offrono più servizi e opportunità, mentre periferie e Sud restano spesso scoperte.

Quando il pubblico investe in prossimità, continuità e accessibilità – come dimostrato dal caso di Bologna e della regione Emilia-Romagna – la salute smette di dipendere dal CAP. In questi contesti, le reti autogestite non sono chiamate a colmare un vuoto strutturale, potendo invece dialogare con un sistema che funziona.

Forse questa è la lezione più importante: **le esperienze dal basso sono preziose, ma non dovrebbero essere necessarie per garantire diritti fondamentali. Un Servizio Sanitario Nazionale forte, territoriale e inclusivo resta la condizione essenziale per rendere la salute un diritto davvero universale.**

di G.F.



GEOGRAFIE DISEGUALI DELL'ACCESSO AI SERVIZI

Quando la salute dipende dal CAP.

La mappa dei consultori familiari e delle realtà autogestite che si occupano di salute sessuale e riproduttiva racconta una storia chiara: **la cura non è distribuita in modo equo sul territorio. Emerge, ancora una volta, l'immagine di un Paese attraversato da profonde disuguaglianze.**

Le esperienze più strutturate – pubbliche o nate dal basso – si concentrano soprattutto nelle grandi città del Centro e del Nord. Spostandosi verso il Sud, le isole, le periferie urbane e le aree interne, la mappa si dirada fino quasi a svuotarsi. In questi contesti la cura diventa intermittente, distante, fragile.

I dati dell'Istituto Superiore di Sanità mostrano come **la rete dei consultori sia insufficiente rispetto a quanto previsto dalla legge**, che stabilisce la presenza di un consultorio ogni 20.000 abitanti, con la possibilità di scendere a uno ogni 10.000 nelle aree interne e rurali. Oggi, invece, si registra mediamente una struttura ogni 30-35.000 abitanti, con forti differenze su base regionale. In regioni come Calabria, Campania e Sicilia il numero di consultori in rapporto alla popolazione è sensibilmente più basso rispetto a molte aree del Centro-Nord.

A questo si sommano **problemI strutturali rilevanti**: carenza di personale, orari ridotti, accorpamenti tra servizi e prestazioni non sempre garantite, come nel caso dell'interruzione volontaria di gravidanza. Anche dove i consultori esistono, spesso risultano difficili da raggiungere. Distanze geografiche, trasporti carenti e frammentazione dei servizi rappresentano ostacoli concreti, soprattutto per giovani e persone che vivono in condizioni di precarietà.

La stessa distanza emerge chiaramente osservando la cartografia delle realtà autogestite. Ambulatori popolari, consultorie e reti solidali sono presenti prevalentemente nei grandi centri urbani, dove esistono già spazi sociali, reti attive e una maggiore concentrazione di risorse. Al Sud, nelle isole e nelle periferie, **alla fragilità del Servizio Sanitario Nazionale si affianca spesso l'assenza di alternative dal basso**. Non è il bisogno a mancare, quanto piuttosto le condizioni materiali necessarie a sostenere e garantire esperienze continuative.

Il risultato è una **doppia esclusione**.

Nelle periferie urbane del Mezzogiorno e nelle aree interne, l'assenza di presidi di prossimità rende la salute sessuale e riproduttiva un tema marginale, poco discusso, affidato al passaparola o alla sfera privata. I consultori, quando presenti, sono spesso percepiti come spazi dedicati quasi esclusivamente alla maternità e risultano poco frequentati da adolescenti e giovani adulti. Dove non esistono affatto, il silenzio diventa strutturale.

Eppure è proprio in questi territori che l'accesso a servizi pubblici, laici e gratuiti sarebbe più urgente. Qui si concentrano frequentemente situazioni di povertà educativa, precarietà e isolamento sociale. In assenza di presidi pubblici e reti di supporto, **la cura rischia di trasformarsi in un privilegio territoriale**, riducendo drasticamente la possibilità di informarsi, prevenire e scegliere in modo consapevole.

Raccontare le esperienze autogestite che resistono è fondamentale, ma è altrettanto importante riconoscere che la loro presenza segnala spesso un vuoto strutturale. Dove nemmeno queste riescono a nascere, quel vuoto si amplia e diventa più profondo.

Un sistema di welfare equo dovrebbe garantire ovunque gli stessi diritti. Finché ciò non accadrà, la cartografia della cura resterà incompleta, segnata da aree in cui la salute non arriva, soprattutto nelle zone marginali del Paese.

Dare nome a queste assenze è il primo passo per immaginare un cambiamento.

di G.F.



GENNAIO - FEBBRAIO

N° 2

www.movimentogiovani.savethechildren.it

UNA ZONA GRIGIA CHIAMATA SEX WORK:

LEGGI, STIGMA E DIRITTI NEGATI TRA PROSPETTIVE EUROPEE E IL CASO ITALIANO

Il sex work, o lavoro sessuale, è un ambito considerato ancora controverso nella maggior parte dei paesi e delle culture del mondo, dove gli approcci legislativi sono variegati e spesso contornati da un forte stigma sociale.

“

CIASCUNA NAZIONE DEL MONDO PRESENTA A MODO SUO UN'INDUSTRIA DEL SESSO, SPESO RELEGATA A UN SOTTOSTRATO SOCIALE E L3 CUI SEX WORKERS SONO EVITAT3 E/O IGNORAT3 DAL RESTO DELLA SOCIETÀ.

”

Alcun3 vedono il lavoro sessuale come un qualunque altro mestiere, altr3 invece come una forma di violenza, altr3 ancora come una deviazione sociale. Occorre precisare che, anche nei paesi in cui il lavoro sessuale è riconosciuto come legale, molto spesso non è sufficiente che l'attività sia permessa. Legalità non indica sempre protezione e riconoscimento dell3 sex workers: in molti paesi europei si registrano problemi legati allo sfruttamento, allo stigma, alla mancanza di tutele e al traffico di esseri umani.

All'interno dell'Unione Europea manca un consenso condiviso sulla regolamentazione del lavoro sessuale. In 22 Stati membri il lavoro sessuale svolto al chiuso in forma privata non è criminalizzato, mentre in altri 5 sono previste sanzioni, spesso rivolte in particolare all3 clienti. Solo in 7 Paesi i "bordelli" possono operare legalmente, formalmente o nella pratica, mentre nella maggioranza degli Stati restano illegali. Sebbene in molti casi il sex work sia legale o tollerato, le modalità di regolamentazione variano ampiamente, passando da normative molto stringenti a una quasi assenza di leggi specifiche. Paesi come Germania e Paesi Bassi sono stati pionieri nella decriminalizzazione del lavoro sessuale, riconoscendolo come attività lavorativa a partire dai primi anni Duemila.

In ambito europeo si distinguono principalmente due modelli legislativi: il Modello Benelux e il Modello Nordico. Il primo considera il lavoro sessuale come lavoro autonomo, da integrare pienamente nel sistema legale, con un focus sui diritti dell3 sex workers e sulla decriminalizzazione dell'attività sia al chiuso che all'aperto. Il Modello Nordico, invece, adotta un approccio più repressivo, criminalizzando clienti, proprietari3 e gestori dei bordelli, ma non l3 sex workers, con l'obiettivo di diminuire la domanda e proteggere quest3 ultime. La Svezia è stata pioniera di questo controverso modello, recentemente ampliato a luglio 2025 con una legislazione che include i servizi sessuali online. Tuttavia, tale impostazione è stata contestata da organizzazioni come European Sex Workers Rights Alliance, Red Umbrella Sweden, e Human Rights Watch, che sottolineano come queste misure rendano il lavoro sessuale ancora più precario e rischioso per l3 sex workers che lo svolgono in ambito digitale. Negli ultimi anni, infatti, il Modello Nordico sembra evolvere verso una criminalizzazione sempre più ampia, rafforzando lo stigma nei confronti dell3 sex workers.

Nel complesso, gli Stati membri dell'UE procedono in direzioni legislative differenti, influenzate da specifiche visioni morali e politiche. I tentativi di mantenere una certa omogeneità normativa risultano limitati e frammentari, e il disallineamento generale diventa particolarmente problematico se si considerano la sicurezza, la salute e i diritti delle sex workers, che potrebbero beneficiare di un quadro normativo più coerente e condiviso.

In Italia, il lavoro sessuale non è regolamentato da una legge specifica. La legge Merlin del 1958, tuttora in vigore e basata sul modello abolizionista, criminalizza il favoreggiamento, l'agevolazione o lo sfruttamento dell'attività sessuale, mentre il lavoro sessuale autonomo, sia all'aperto che in forma privata, rimane legale. La legge, tuttavia, si riferisce unicamente alle sex workers di genere femminile e non riconosce il lavoro sessuale come attività lavorativa. Questo permette che intorno al sex work si crei una vera e propria "zona grigia" legislativa, in cui le sex workers sono privi di tutele e protezioni legali.

Con l'aumento dell'immigrazione in Italia negli ultimi decenni del Novecento, si è diffuso il lavoro sessuale svolto all'aperto, accompagnato da un incremento dei casi di tratta e sfruttamento. Non esistono dati ufficiali sul numero di sex workers attive in Italia: le stime oscillano tra le 50.000 e le 100.000 sex workers, di cui circa il 90% sono di origine straniera, una delle percentuali più alte in Europa. Secondo dati non ufficiali, migliaia di donne straniere sono vittime di tratta ogni anno; alcune stime indicano che fino al 35% o più delle immigrate occupate nel settore potrebbero essere vittime di sfruttamento. Sebbene vi siano strutture di accoglienza per chi riesce a sottrarsi alla tratta, queste realtà risultano essere insufficienti rispetto all'ampiezza dell'emergenza.

L'attuale sistema di regolamentazione del sex work, sia a livello europeo che italiano, appare insufficiente e ormai superato rispetto alle esigenze contemporanee.

In ambito europeo, l'assenza di una prospettiva normativa condivisa evidenzia come il sex work continui ad essere fortemente stigmatizzato e demandato alle scelte politiche dei singoli Stati membri. Tali scelte, tuttavia, risultano profondamente eterogenee e producono una netta frattura tra i Paesi che hanno optato per modelli di legalizzazione (come Germania, Paesi Bassi e Belgio) e quelli che, al contrario, persistono in approcciabolizionisti o fortemente repressivi. In Italia, la Legge Merlin rappresenta tuttora il principale riferimento normativo in materia: pur riconoscendo l'esistenza delle sex workers, essa mantiene un impiantoabolizionista che esclude la decriminalizzazione dell'attività e il pieno riconoscimento dei loro diritti umani, sociali e lavorativi. Allo stato attuale, il modello italiano non sembra produrre effetti rilevanti né nel contrasto al traffico di persone a fini di sfruttamento sessuale, né nel potenziamento delle strutture di accoglienza, né, infine, nella regolamentazione economica del lavoro sessuale.

di Rosatea Rota

INTERVISTA

BRASILE, VIOLENZA DI GENERE E DIRITTI NEGATI: L'ANALISI DI FERNANDA BUGAI



Professoressa universitaria, avvocata e ricercatrice sulla violenza di genere in Brasile.

In Brasile il dibattito sulla violenza di genere assume contorni particolarmente drammatici a causa degli elevati tassi di femminicidio e delle profonde disuguaglianze sociali.

In questa intervista con Fernanda Bugai, avvocata, docente di criminologia, diritto penale e procedura penale all'Universidade Estadual do Centro-Oeste, nello stato del Paraná, analizziamo il caso brasiliano, affrontando i temi della legislazione, dell'educazione, delle politiche pubbliche e del ruolo della società civile nel contrasto alla violenza di genere.

Professoressa, può presentarsi e raccontarci brevemente il suo percorso come avvocata e ricercatrice nel campo della violenza di genere in Brasile?

Sono laureata in giurisprudenza, ho lavorato nell'assistenza giudiziaria e svolgo la professione di avvocata. Parallelamente, da oltre dieci anni sono docente universitaria di criminologia, diritto penale e procedura penale. La mia attività di ricerca si concentra sulla condizione delle donne detenute nel sistema carcerario brasiliano e sulla violenza di genere da loro subita. Coordino inoltre l'area pedagogico-giuridica del NUMAPE – Nucleo Maria da Penha, progetto finanziato dallo Stato del Paraná, che offre assistenza giuridica e psicologica gratuita alle donne vittime di violenza con l'obiettivo di rendere concreta l'applicazione dell'omonima Legge Maria da Penha in materia di violenza di genere.

Qual è oggi la condizione delle donne detenute nelle carceri brasiliene?

Nel 2025 il Brasile conta quasi 900 mila persone private della libertà, in un contesto di grave sovraffollamento. Le carceri inoltre sono state storicamente progettate per uomini e questo penalizza fortemente le donne: in alcuni casi sono detenute in spazi all'interno di unità maschili. Le donne sono già silenziate nella società e la disparità di genere si acuisce ulteriormente in carcere. Basti pensare che solo da due anni è obbligatoria la fornitura di assorbenti igienici alle detenute, un dato che evidenzia quanto il sistema ignori i bisogni fisiologici femminili.

Recentemente il Supremo Tribunale Federale ha stabilito che le donne in gravidanza oppure con figli minori di 12 anni e/o con disabilità possano scontare la pena agli arresti domiciliari. È stata inoltre approvata una norma che vieta l'uso delle manette durante il travaglio.

Dopo il parto, tuttavia, i neonati vengono spesso affidati a istituzioni pubbliche o a familiari, poiché le unità femminili sono poche e raramente dotate di asili nido.

Tra il 2016 e il 2018 ho condotto una ricerca in due carceri femminili dello Stato del Paraná, a Curitiba e a Foz do Iguaçu. Queste due carceri si trovano alle due estremità opposte del Paraná, rispettivamente est e ovest. Le donne che provengono da città che si trovano nel mezzo sono quindi costrette a scegliere tra restare in unità maschili ma vicine alla città in cui risiedono oppure essere trasferite lontano dalla famiglia, compromettendo i legami affettivi fondamentali per la risocializzazione.

Analizziamo ora il fenomeno dei femminicidi in Brasile. Secondo l'Atlas da Violência 2025, tra il 2013 e il 2023 oltre 47 mila donne sono state uccise in Brasile.

Quali fattori spiegano numeri così elevati?

La società brasiliana è ancora profondamente misogina e patriarcale. La violenza non riguarda solo la relazione tra la donna e il partner aggressore, ma coinvolge anche il contesto familiare e sociale, che spesso colpevolaizza la vittima.

Molte donne ritirano la denuncia già presentata e, proprio in questi casi, il rischio di esiti fatali aumenta. Durante il mio lavoro al Nucleo Maria da Penha, progetto finanziato dallo Stato del Paraná, che offre assistenza giuridica e psicologica gratuita alle donne vittime di violenza, ho incontrato donne che restano in relazioni violente perché avevano figli piccoli e dipendevano economicamente dal partner. Sopportavano le aggressioni pur di garantire cibo e un tetto ai figli.

La condizione socio-economica incide profondamente, anche se la violenza colpisce donne di tutte le classi sociali.

Nel 2023 il 68,2% delle donne assassinate erano donne nere. Come interpreta questo dato?

Se negli ultimi anni è diminuito il tasso di violenze domestiche verso donne bianche, questo è aumentato in modo considerevole verso donne nere. Questa è una fotografia del Paese. La violenza subita da donne bianche è diversa da quella subita da donne non bianche.

Detto questo, le donne continuano a morire indipendentemente da età, classe sociale o appartenenza etnica.

Il 64,3% dei femminicidi avviene in ambito domestico.

Perché la casa resta il luogo più pericoloso per le donne?

Perché il partner continua a percepire la donna come una sua proprietà, arrivando a ritenere di avere il diritto di decidere sulla sua vita.

Qual è l'importanza della Legge Maria da Penha nel contrasto alla violenza domestica?

È stato un passo fondamentale nella tutela delle donne ma l'esistenza della legge non è sufficiente. È necessario che la magistratura la applichi con rigore e che il potere esecutivo sia rapido ed efficiente, investendo soprattutto nella prevenzione e non soltanto nella condanna degli aggressori.

Il rafforzamento delle misure protettive, come l'uso del braccialetto elettronico, rappresenta un reale passo avanti?

Il braccialetto elettronico può essere efficace, ma solo se il sistema di controllo funziona correttamente. Spesso le centrali di polizia non riescono a intervenire in tempo.

Il sistema è calibrato sui luoghi in cui l'aggressore può trovarsi, non su quelli che dovrebbe evitare. Questo significa che, durante gli spostamenti consentiti per lavoro, può incontrare la vittima senza che scatti alcun allarme. Inoltre, poche unità di polizia devono monitorare centinaia di dispositivi contemporaneamente.

Si tratta quindi più di una sanzione accessoria che di una misura di protezione immediata.

Perché pene **più severe** non bastano a prevenire la violenza di genere?

Il femminicidio è oggi un reato autonomo con pene più elevate ma l'inasprimento delle sanzioni non è sufficiente. L'educazione sessuale e affettiva, che ha una base costituzionale, è fondamentale. Tuttavia, in Brasile gli Stati e i municipi godono di ampia autonomia e spesso non la applicano. A pagare il prezzo di questa mancanza siamo tutti3 noi.

Quali sono oggi **le priorità più urgenti** per ridurre la violenza letale e non letale contro le donne in Brasile?

Ho lavorato in progetti di giustizia riparativa e rieducativa con uomini aggressori e ho potuto constatare che molti non conoscono nemmeno l'esistenza della Legge Maria da Penha né il significato di violenza domestica e di genere. La priorità è l'educazione, prima ancora della repressione penale. Molti uomini che hanno partecipato a percorsi rieducativi non sono tornati a commettere lo stesso reato.

Negli ultimi anni alcuni casi hanno suscitato una forte reazione dell'opinione pubblica. Tra questi, in Brasile, **il caso di Taynara** è diventato emblematico. Può spiegare perché?

Quando la vittima è una donna bianca, la mobilitazione sociale e mediatica tende a essere maggiore rispetto a quando la vittima è una donna nera: il razzismo strutturale incide profondamente sul modo in cui la violenza viene percepita e raccontata in Brasile. La copertura aumenta ulteriormente se la donna rientra nei canoni estetici dominanti o è una persona nota. È una dinamica presente in tutto il Paese.

Se è vero che nell'era dell'informazione rapida, l'indignazione tende a dissolversi velocemente, le mobilitazioni restano fondamentali: esercitano pressione politica e contribuiscono a mantenere il tema della violenza di genere al centro del dibattito pubblico.

di Sabrina Barini



GENNAIO - FEBBRAIO

N° 2

www.movimentogiovani.savethechildren.it

TRA INFORMAZIONE E TRAUMA:

IL COSTO EMOTIVO DELLE IMMAGINI DI GUERRA

Dal 7 ottobre 2023 la maggior parte delle persone si è affidata a piattaforme come Instagram per rimanere informata. Tuttavia, molti stanno avendo difficoltà ad assistere a contenuti violenti.

Il conflitto israelo-palestinese è oggi uno degli argomenti più discussi sui social media. Alcuni studi mostrano come molte persone preferiscono seguire giornalisti indipendenti su piattaforme come Instagram piuttosto che leggere articoli delle testate tradizionali. I contenuti sui social sono solitamente più diretti, poiché i giornalisti condividono immagini e video esplicativi che semplificano la comprensione delle informazioni. Molte persone, però, non si riconoscono in questo approccio.

Nell'articolo "It matters what you see: Graphic media images of war and terror may amplify distress" pubblicato sulla rivista scientifica statunitense PNAS, due ricercatori hanno esaminato in che modo i contenuti grafici possano influenzare le amministrazioni governative, ignorando però l'impatto emotivo sugli spettatori.

Questi disagi sono riportati nelle interviste fatte a trentuno giovani, i quali testimoniano un'apparente indifferenza nei confronti dei contenuti riguardanti la guerra in atto. I ricercatori hanno identificato queste emozioni come una paralisi emotiva, ovvero un meccanismo di difesa volto a proteggersi dal trauma che le immagini grafiche, inevitabilmente, causano negli spettatori. Casi simili sono emersi in una ricerca sui sintomi di stress acuto tra adolescenti giordani. Quasi la metà della popolazione giordana ha radici palestinesi, il che amplifica l'impatto emotivo di molti spettatori nei confronti della sofferenza palestinese.

Tutti gli studenti intervistati, infatti, hanno confermato di informarsi su ciò che accade a Gaza attraverso i social media, in particolare YouTube, una piattaforma in cui le immagini sono particolarmente grafiche e poco filtrate. Da questo consegue che il 70% di loro si considera stressato, triste e senza speranza: pensano che non possano intervenire per attenuare la sofferenza causata dal conflitto, e questo li porta a vivere nel timore di un peggioramento della situazione.

Un ragazzo ha descritto così la prima volta che ha visto immagini dei bombardamenti a Gaza:

"Ero molto scioccato dalle immagini di uccisioni, sangue e distruzione di case – e delle persone che vi abitavano. Non avevo mai visto nulla del genere prima."

“NON AVEVO MAI VISTO NULLA DEL GENERE PRIMA”

Questa è una delle tante testimonianze che confermano ciò che è stato affermato nelle ricerche prima citate. Tutte le persone iscritte a social media possono identificarsi nelle parole di questo ragazzo, in quanto, nella maggioranza dei casi, non sono coinvolte direttamente in un conflitto, e l'unico strumento che pensano di avere per comprendere cosa significhi essere sopravvissuti a una guerra sono le immagini filtrate e poco esplicative degli eventi. Tuttavia, esistono dei metodi alternativi, oltre ai social media, per rimanere aggiornati sulle realtà che appaiono a noi lontane, e che in realtà ci toccano nella nostra quotidianità. Uno di questi è il giornalismo lento, che il progetto Change The Future prova a incorporare nei suoi articoli: le notizie, in questo caso, non sono viste come evento fine a sé stesso, ma come filo conduttore per capire i disagi le persone in contesto emergenziali rispetto a quelli in paesi avvantaggiati, con un approccio più introspettivo e analitico.



Da questo ragionamento, sorge spontaneo chiedersi quindi quale sia il ruolo del giornalista lento. La risposta non è semplice e immediata, ma è sicuramente in contrasto con il metodo proposto dai social media. Per informare e tutelare i lettori, è infatti necessario contestualizzare gli eventi riportati, dando loro gli strumenti per comprendere in modo critico la notizia e spiegando, quando necessario, a livello politico e culturale, le vicende che hanno portato a una determinata reazione.

È importante però che anche i giornalisti stessi trovino il modo di svolgere il loro lavoro senza cadere vittime di queste trappole emotive. In quanto aspirante giornalista, per me rimanere informato è una priorità. Farlo però a discapito della mia sanità mentale è limitante. Recentemente, infatti, ho deciso di disinstallare Instagram, perché i suoi contenuti mi rendevano più ansioso. Essere esposto ogni giorno a immagini grafiche mi faceva sentire senza speranza e impotente – troppo insignificante per prendere posizione. È stato quando ho scoperto di non essere l'unico a soffrire a causa di questo mezzo d'informazione brusco e senza tatto che mi sono avvicinato a strumenti più funzionali. Alcuni di questi sono i podcast, in cui sono principalmente proposte interviste rivolte a studiosi e giornalisti, i quali sono in grado di presentare gli argomenti trattati con tatto e professionalità.

Un esempio è il podcast della testata giornalistica Al Jazeera, in cui le informazioni sono presentate principalmente dal punto di vista della popolazione palestinese attraverso un tono neutrale e semplice da seguire. Un altro metodo per me funzionale è la lettura di notizie attraverso applicazioni come Column, in cui si possono selezionare i propri argomenti d'interesse e le testate giornalistiche che si preferiscono.

Instaurare legami deboli con i minori stranieri non accompagnati, offrendo loro un primo punto di sicurezza e protezione. C'è dunque da chiedersi che cosa si intende quando si parla di sicurezza. Se si intende quella, promossa a livello governativo e sul piano internazionale, del controllo militarizzato di linee di confine arbitrarie e del decoro urbano; o se sia prioritaria, come mostra il lavoro degli ETS, la tutela giuridica, sociale e materiale di tutte le persone che vivono gli spazi.

Riconosco che questi strumenti non possano essere efficienti per tutti, tuttavia penso che siano un ottimo punto di partenza per delineare una consapevolezza riguardo le notizie e per sentirsi partecipi nel racconto degli eventi e nel loro dibattito.

La domanda che rimane senza risposta, e che poniamo anche a voi lettori è: **come possono i giornalisti svolgere il loro lavoro senza cadere nella paralisi emotiva?**

di Andrea Castelnuovo

NECROPOLITICA

Il potere di vita e di morte come strumento politico

In ogni momento, spesso senza che ce ne rendiamo conto, gli Stati decidono in modo arbitrario – ma non casuale – chi merita di vivere e chi può morire all'interno dello spazio sociale.

Questo meccanismo prende il nome di **necropolitica**, ovvero politica della morte. Il concetto è stato elaborato dal filosofo camerunense Achille Mbembe nel saggio Necropolitica (2003). Le sue riflessioni, tuttavia, vanno ben oltre il confine tra vita e morte. Attraverso un'analisi che dialoga con gli studi sul biopotere di Foucault, con la politica della razza di Hannah Arendt e con il pensiero anticoloniale di Frantz Fanon, Mbembe teorizza come, negli Stati moderni, l'oppressione si traduca spesso nel **confinamento di intere comunità in una zona intermedia tra la vita e la morte**. In questo spazio liminale, i corpi diventano oggetti del potere e cessano di essere soggetti dotati di pieno riconoscimento politico. Un esempio paradigmatico di questo **limbo** è rappresentato dall'**esperienza coloniale**: ieri come oggi, gli abitanti dei territori occupati vengono ridotti in schiavitù – prima forma di sperimentazione biopolitica – sfruttati come manodopera per lavori ritenuti degradanti dai colonizzatori e, una volta esaurita la loro utilità, incarcerati, espulsi o eliminati.

Come scrive Mbembe:

“**LO SCHIAVO È TENUTO IN VITA, MA IN UNO STATO DI “FERITA PERMANENTE”, IN UN MONDO FANTASMAGORICO DI ORRORI, DI INTESA CRUDELTÀ E DI PROFANAZIONE [...], IN UNA FORMA DI MORTE-NELLA-VITA”.**”

La conclusione a cui giunge è che il potere sovrano si fonda sulla facoltà di decidere chi può vivere e chi deve morire all'interno dei confini di uno Stato o di un territorio. Una morte che non è soltanto biologica, ma può assumere le forme di una morte sociale, politica ed economica.

Mbembe distingue inoltre tra le politiche di morte tipiche dell'epoca coloniale e quelle che caratterizzano la fase postcoloniale. Se nel colonialismo la morte era funzionale all'assoggettamento, all'aumento della produttività e all'espansione territoriale, oggi essa diventa uno strumento per l'estrazione di risorse e per il conseguimento di vantaggi strategici anche a breve termine. Nella cornice necropolitica contemporanea, i **corpi vengono ridotti a merci**: utilizzati, sfruttati e poi scartati in funzione delle logiche di mercato e del profitto.

La necropolitica amplifica le vulnerabilità di territori e popolazioni già esposte a condizioni di instabilità, operando non solo attraverso la violenza materiale, ma anche tramite dispositivi simbolici e narrativi. **Decidere quali vite rendere visibili e quali lasciare nell'ombra** significa stabilire una gerarchia del valore umano. L'attenzione mediatica diventa così un criterio arbitrario di rilevanza: ciò che non viene raccontato scompare dallo spazio pubblico, rafforzando la marginalizzazione.

Questa selezione è fortemente influenzata da fattori come razza, classe e religione. Nelle redazioni occidentali prevale spesso la **logica della prossimità**, che privilegia le storie percepite come “più vicine”. Alcune vite diventano così più grievable, ovvero considerate degne di lutto.

I social media accentuano questa ambivalenza: se da un lato permettono la messa in discussione delle narrazioni dominanti e offrono spazio a voci marginalizzate – come dimostra il lavoro di molti giornalisti palestinesi – dall'altro amplificano polarizzazione e disinformazione.

Le differenze nella copertura mediatica emergono chiaramente anche in casi recenti. L'[omicidio di Charlie Kirk](#), figura di spicco del movimento conservatore statunitense, ha generato in poche ore una mobilitazione politica e mediatica enorme. La morte di un singolo individuo, un uomo bianco e occidentale, ha ricevuto una visibilità sproporzionata rispetto a crisi umanitarie di vasta scala.

Lo stesso meccanismo si osserva nell'oscuramento di [conflitti prolungati](#) come quelli nella [Repubblica Democratica del Congo](#) e in [Sudan](#). In Congo, dal 1998, sono morte oltre sei milioni di persone, con livelli estremamente elevati di violenza sistemica, tra cui lo sfruttamento minerario e l'uso di bambini soldato. Nonostante ciò, la copertura mediatica resta marginale. In Sudan, dove si registra la più grave crisi umanitaria attuale, con oltre 150.000 morti e 14 milioni di sfollati, l'attenzione internazionale è altrettanto discontinua.

Un [caso emblematico](#) è quello [palestinese](#): nei media tradizionali le vittime palestinesi vengono ridotte a numeri o "danni collaterali", mentre alle vittime israeliane viene attribuita un'identità, una storia e una memoria. Questa [asimmetria narrativa](#) non è casuale, ma riflette pienamente la logica necropolitica, che stabilisce quali vite siano degne di essere riconosciute e ricordate.

Mbembe richiama infine l'esempio dell'[Algeria coloniale negli anni Cinquanta e Sessanta](#), quando l'esercito francese mise in atto politiche di repressione brutali: uso del napalm, incriminazioni arbitrarie ed esecuzioni sommarie. Pratiche che mostrano come la necropolitica non sia un'eccezione, ma una tecnologia di potere ricorrente nella modernità.

di Zoe Cecchinato e G.F.

PER APPROFONDIRE

ZOOTROPOLIS 2

Forse vi stupirà ritrovare questo prodotto tra i consigli di approfondimento, ma l'ultimo capitolo del fortunato film Disney cela nella sua trama una riflessione molto profonda sull'espropriazione di terre e sulla cancellazione della memoria di un popolo dallo spazio sociale.

VALZER CON BASHIR, film di Ari Folman del 2008

NECROPOLETTICA, saggio di Achille Mbembe del 2003

A UN ANNO DALL'INSEDIAMENTO DI TRUMP, È IMPOSSIBILE CONTARE I DIRITTI VIOLATI

La Casa Bianca sta crollando, letteralmente.

Le immagini delle ruspe che distruggono la East Wing della storica dimora del Presidente USA per lasciare spazio ad un'ampia (e dorata) sala da ballo in cui accogliere ospiti facoltosi e ricchi benefattori potrebbe essere sufficiente a riassumere il primo anno di presidenza di Donald Trump, il cui insediamento ha segnato un punto di non ritorno nell'equilibrio tra potenze a livello internazionale.

Sul fronte della politica estera, il Presidente che sostiene di aver posto fine a sette-otto guerre (il numero preciso tende a variare di intervista in intervista) ha determinato un cambiamento radicale nel modo in cui le potenze erano solite dialogare tra loro: il fulcro della diplomazia internazionale si è infatti ora spostato in Florida, nella lussuosa villa della famiglia Trump nella quale si decidono, tramite negoziati e "piani di pace" in più punti i destini di terre molto lontane dagli Stati Uniti, quali Palestina e Ucraina. Nel mentre, le recenti tensioni con il Venezuela sono sfociate nella cattura del Presidente Maduro e in una semi-occupazione del paese, l'integrità della Groenlandia viene minacciata e il Golfo del Messico ha assunto ora la denominazione di "Golfo d'America".

Sul fronte interno, fin dal primo giorno del suo secondo mandato, il Presidente non ha invece indugiato ad attuare instancabilmente l'agenda politica per la quale è stato votato ed eletto: controllo e repressione dell'immigrazione, ritorno della mentalità America-first, chiusura commerciale rispetto al resto del mondo e repressione del dissenso, in maniera più o meno blanda.

Nei primi cento giorni di governo, infatti, Trump ha posto la propria firma su più di cento ordini esecutivi, tra i quali figurano il ritiro dagli accordi internazionali in materia di sanità, l'abolizione delle misure di inclusione sociale, il taglio di USAID (con conseguenze disastrose per molti paesi) e numerosi atti di revoca diretta delle politiche approvate dal suo predecessore, Joe Biden.

Questo significativo ricorso allo strumento dell'ordine esecutivo mostra in realtà più fragilità che forza, in quanto è segno di un Congresso spaccato che riesce ad approvare poche leggi, sempre finalizzate ad indebolire i diritti umani delle persone, in particolare dei migranti: la recente legge "Laken Riley Act" introduce infatti nuove restrizioni in materia di immigrazione e, aspetto non da sottovalutare, si rivolge ai migranti utilizzando il termine "aliens".

In tale modo, la repressione migratoria ha raggiunto nuovi picchi di spettacolarizzazione, con i video diffusi dai canali ufficiali della Casa Bianca in cui vengono mostrate file di persone incatenate mentre il Presidente USA si mostra più aggressivo che mai, nei toni e nelle immagini.

Gli arresti sommari da parte dell'ICE (Immigration and Customs Enforcement) rappresentano infatti solamente la punta dell'iceberg di un sistema di predominio finalizzato ad esternalizzare le colpe di tutto ciò che non funziona nel paese, scaricando la responsabilità su coloro che hanno meno risorse a disposizione per difendersi: le famiglie migranti, principalmente latinos e messicani, i quali rappresentano il cuore pulsante di un paese che ha sempre rappresentato la destinazione ideale per chi sogna una vita migliore e condizioni di vita dignitose. La stessa land of the free che adesso caccia via i suoi figli tramite arresti sommari e veri e propri blitz nelle strade, nelle scuole e nei quartieri e in totale violazione di un principio fondamentale quale il due process of law: la recente uccisione a Minneapolis di una cittadina statunitense da parte dell'ICE dimostra infatti - davanti a telecamere e testimoni - la violenza e l'uso spregiudicato della forza da parte degli agenti anti-immigrazione.



APPROFONDIMENTO

La costruzione della prigione c.d. Alligator Alcatraz in Florida rappresenta un ulteriore esempio del disprezzo dimostrato dalla neo-eletta amministrazione statunitense per i diritti umani dei detenuti: è infatti emerso che le persone trattenute arbitrariamente nel centro di nuova costruzione vivono in condizioni inumane e insalubri, con gravissimi rischi per la salute fisica e mentale.

La battaglia contro i diritti umani intrapresa dal Presidente Trump vanifica decenni di intenso lavoro per costruire e promuovere il rispetto dei diritti fondamentali e rappresenta un pericoloso declino verso una nuova epoca caratterizzata da pratiche autoritarie, in cui a prevalere è sempre la forza. L'attuale presidenza sta conducendo una lotta contro la giustizia di genere e razziale, adottando regole stringenti sul diritto all'aborto, attaccando la diversità e l'inclusione e annullando i diritti delle persone migranti e rifugiate, contravvenendo all'invito posto alla base della Statua della Libertà, considerata il simbolo di quell'American dream ormai sfumato: «Datemi i vostri stanchi, i vostri poveri, le vostre masse infreddolite desiderose di respirare libere».

di Giulia d'Angelis

L'ANNULLAMENTO DI ROE V. WADE E LE NORME DI TRUMP STANNO METTENDO A SERIO RISCHIO IL DIRITTO ALL'ABORTO NEGLI USA

Nei mesi che hanno preceduto la sua elezione, Donald Trump ha spesso sostenuto di non avere alcuna intenzione di porre ulteriori restrizioni al diritto all'aborto a livello federale dopo l'annullamento della sentenza Roe v. Wade, la quale ha reso possibile ai diversi Stati di decidere in modo indipendente sul tema.

Come era forse prevedibile, il neo-eletto Presidente non ha mantenuto fede alla parola data e, già nelle prime settimane di mandato, ha concesso la grazia a numerosi manifestanti antiabortisti, i quali erano stati condannati per aver bloccato fisicamente o minacciato di utilizzare la forza contro pazienti che avevano chiesto assistenza in cliniche per l'aborto.

Mentre il Presidente effettuava il suo giuramento, inoltre, è stato smantellato il sito web reproductiverights.gov, in cui erano condivise informazioni sull'aborto e l'assistenza sanitaria riproduttiva.

A livello legislativo, Trump ha infine firmato un ordine esecutivo che ripristina una norma federale conosciuta come "Mexico City Policy", che vieta di destinare aiuti economici statunitensi a gruppi che forniscono servizi di aborto, offrendo consulenza alle persone sulla procedura o sostenendo il diritto all'aborto all'estero, una pratica sempre più comune negli Stati Uniti.

Da quando la Corte Suprema statunitense ha deciso di annullare a livello federale il diritto all'interruzione volontaria di gravidanza, capovolgendo la sentenza Roe v. Wade del 1973, si stima infatti che circa 170 mila donne abbiano varcato il confine di Stati con rigide regole in materia di aborto (quasi sempre Stati repubblicani) per giungere in Stati in cui la pratica dell'aborto è più tollerata o persino in Messico, con costi chiaramente insostenibili e con il rischio di arrecare ulteriore danno a persone che si trovano ad affrontare una situazione già di per sé delicata e dolorosa.

di G.A.

TRA UNA CAPITALE CHE AFFONDA E UNA CHE STENTA A NASCERE

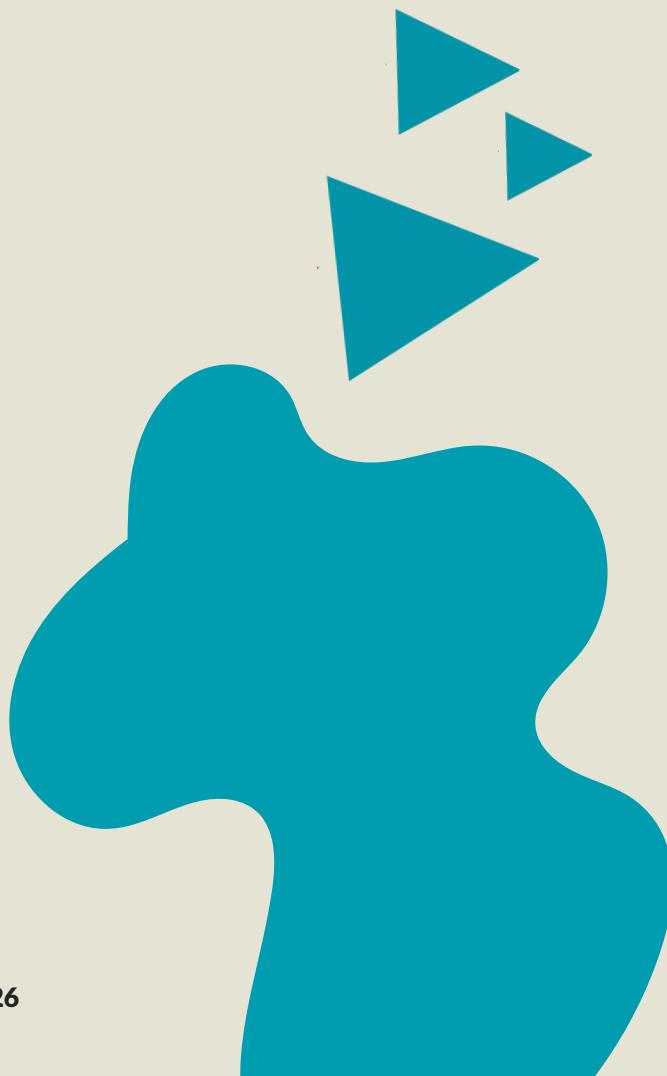
Oltre 1.000 vittime, 218 dispersi e 5.400 feriti: è il drammatico bilancio delle alluvioni che hanno devastato l'Indonesia all'inizio di dicembre 2025. Circa 1,2 milioni di residenti sono stati costretti ad abbandonare le proprie case, travolti dall'ennesima ondata di fango e detriti. Questi numeri non sono solo una statistica meteorologica, ma il sintomo di un collasso geografico e sociale già annunciato.

Già tre anni fa analizzavo la fragilità di questo territorio, con particolare attenzione a Giacarta. Con un'area metropolitana che sfiora i 42 milioni di abitanti, la capitale indonesiana detiene il triste primato di città che affonda più velocemente al mondo. In alcune zone settentrionali si raggiungono punte di 25 cm l'anno, rispetto a medie precedenti molto inferiori. Ciò è dovuto principalmente all'estrazione intensiva dalle falde acquifere, aggravata da forti precipitazioni, un'intensa attività di estrazione nelle falde acquifere - che ha contribuito a rendere il terreno più instabile - e l'innalzamento del livello del mare, conseguenza generata dai cambiamenti climatici.

Ma Giacarta non è l'unica città che sta sprofondando a causa della subsidenza (con questo termine si intende l'abbassamento di porzioni più o meno ampie di terreno) anche altre città stanno sperimentando le stesse sorti, tra cui Manila (Filippine), Dacca (Bangladesh), Città del Messico (Messico), Shanghai (Cina) ma anche New York (Stati Uniti) e Venezia (Italia).

In Indonesia, il piano d'azione elaborato per far fronte a questa situazione consisteva nello spostamento della capitale da Giacarta a Nusantara. Il progetto prevede la creazione di una capitale "da zero" nella provincia di East Kalimantan, nel cuore del Borneo. L'idea è quella di una Forest City sostenibile, una metropoli smart e **carbon neutral**. Tuttavia, la realtà dei cantieri viaggia a una velocità diversa rispetto ai proclami politici. Ad oggi, solamente 800 dei 6.600 ettari pianificati hanno preso vita. Al momento, l'obiettivo più a breve termine consiste nel completare almeno il 20% delle strutture governative e il 50% degli edifici residenziali entro il 2028 e di terminare il progetto nel 2045.

Non è tutto oro ciò che luccica però, mentre i rendering mostrano foreste lussureggianti integrate in architetture moderne, l'impatto sul campo racconta una storia di **ingiustizia sociale**. Infatti se da un lato vediamo il buon intento del Paese nell'allinearsi con le esigenze del territorio contrastando così anche la crisi climatica, dall'altro lato abbiamo una situazione diversa riportata dalle comunità indigene della zona. Non sempre viene rispettato il diritto alla terra di tali comunità, e questo ne è una dimostrazione: 20.000 persone indigene si sono viste costrette a spostarsi e ad abbandonare i loro territori per far spazio alla costruzione della nuova capitale.



La loro tutela è venuta a mancare ed è stato dato accesso prioritario alla nascita di Nusantara - in cui sorgono inoltre ulteriori dubbi legati all'inclusività della città dato che si pensa che possa accogliere solamente un determinato ceto sociale di cittadini, lasciando in disparte le classi meno abbienti che si sono trovate senza più una dimora a causa della crisi che ha colpito in particolar modo Giacarta.

In un Paese in ginocchio, occorre dunque chiedersi se abbia senso investire miliardi in un progetto che vedrà la luce tra vent'anni mentre la popolazione muore oggi.

La crisi climatica non aspetta i tempi della burocrazia o dell'architettura utopistica. L'efficacia di soluzioni a lungo periodo può esistere solo se accompagnata da **piani di adattamento immediati** tra cui magari sistemi di drenaggio efficienti, protezione delle coste o sostegno economico diretto ai profughi ambientali. Senza una strategia parallela che agisca sul presente, Nusantara rischia di essere non una soluzione, ma un bellissimo monumento alla nostra incapacità di salvare chi è rimasto indietro.

di Rebecca Bottaini

“
**LA CRISI CLIMATICA NON
ASPETTA I TEMPI DELLA
BUROCRAZIA O
DELL'ARCHITETTURA
UTOPISTICA.**
”



VIOLENZA DI GENERE E MEDIA:

PERCHÉ SERVE IL GIORNALISMO FEMMINISTA

Negli ultimi decenni la rappresentazione mediatica delle donne ha mostrato segnali di cambiamento, con una crescente attenzione alla diversità e alla complessità delle esperienze femminili. Tuttavia, sotto questa superficie di rinnovamento, permangono schemi narrativi consolidati che continuano a limitare la presenza e il ruolo delle donne nello spazio pubblico. Linguaggi sessisti, stereotipi radicati, sottorappresentazione e distorsioni narrative restano elementi strutturali del sistema informativo contemporaneo.

In questo contesto, il giornalismo femminista non si configura come una semplice etichetta tematica, ma come un approccio critico e metodologico. Il suo obiettivo è smascherare bias impliciti e stereotipi dannosi, proponendo pratiche narrative alternative capaci di trasformare dall'interno il sistema mediatico, rendendolo più equo e maggiormente aderente alla realtà sociale.

Le narrazioni tradizionali sulla violenza di genere rappresentano uno dei nodi più critici di questo scenario. Spesso i media tendono a colpevolizzare la vittima, a spettacolarizzare l'evento violento o a minimizzare le responsabilità dell'aggressore, impedendo una comprensione profonda delle radici strutturali del fenomeno. Espressioni ricorrenti e un'attenzione morbosa ai dettagli personali finiscono per oscurare il contesto di disuguaglianza in cui la violenza si produce.

In questo contesto, il giornalismo femminista non si configura come una semplice etichetta tematica, ma come un approccio critico e metodologico. Il suo obiettivo è smascherare bias impliciti e stereotipi dannosi, proponendo pratiche narrative alternative capaci di trasformare dall'interno il sistema mediatico, rendendolo più equo e maggiormente aderente alla realtà sociale.

I dati del Global Media Monitoring Project mostrano come le donne compaiano in circa un quarto delle notizie, una percentuale rimasta sostanzialmente invariata negli ultimi vent'anni. Quando sono presenti, vengono spesso associate a ruoli stereotipati o a settori considerati "leggieri", mentre risultano fortemente sottorappresentate come esperte o decisori in ambiti strategici quali politica, economia, scienza e tecnologia. In Italia, le ricerche dell'Osservatorio di Pavia confermano un quadro analogo.

Il problema riguarda anche il modo in cui le donne vengono raccontate. Titoli e immagini rafforzano frequentemente stereotipi, attraverso riferimenti all'aspetto fisico o al ruolo familiare anche quando del tutto irrilevanti. Ancora più grave è l'uso di espressioni come "raptus" o "delitto passionale", che attenuano la natura strutturale della violenza maschile e la presentano come un'eccezione individuale.

In questo senso, il concetto di framing è centrale. Le narrazioni tradizionali tendono a ridurre la violenza di genere a una dinamica privata, cercando attenuanti per l'aggressore e concentrandosi sulla vita della vittima. Il framing femminista, invece, ricolloca l'evento in un contesto sociale e culturale, utilizza termini appropriati come "femminicidio" e spiega i meccanismi di controllo ed escalation della violenza.

Attraverso linee guida linguistiche, formazione professionale e produzione di contro-narrazioni, il giornalismo femminista agisce come motore di cambiamento culturale. Una rappresentazione equilibrata delle donne nei media non è una questione di nicchia, ma un prerequisito per un dibattito pubblico sano, inclusivo e realmente democratico.

di Margherita Russo



IL CONFLITTO IN CONGO:

TRA EREDITÀ COLONIALE E NUOVI ATTORI INTERNAZIONALI

La storia della Repubblica Democratica del Congo rappresenta una delle più grandi forme di sfruttamento organizzato che il mondo moderno abbia mai conosciuto. La "prigionia" del Congo ebbe inizio nel 1885 con l'instaurazione dello Stato Libero del Congo sotto il controllo personale di re Leopoldo II e, nonostante nel tempo il dominio sia poi stato ridisegnato attraverso nuovi attori politici ed economici, il paese continua a essere controllato, risultando solo formalmente libero.

Per comprendere la situazione attuale, è necessario fare alcuni passi indietro. Come spesso accade, la chiave di lettura risiede nel passato coloniale. Quando il passato è nascosto e giustificato, il presente viene erroneamente rappresentato e lo stesso ciclo di sfruttamento può continuare indisturbato.

Il Congo non ha mai sofferto per mancanza di risorse, tuttavia, la ricchezza del luogo è sempre appartenuta a potenze straniere. Il territorio è colmo di materiali quali

diamanti, litio, oro, cobalto, coltan e gomma. La molteplicità di risorse era già nota all'epoca della divisione coloniale, del cosiddetto "Scramble for Africa". Durante il Congresso di Berlino del 1884-1885, il Congo venne riconosciuto come possedimento personale di re Leopoldo. Il regime di Leopoldo privò la popolazione di ogni forma di libertà. Lo sfruttamento era finalizzato soprattutto al raccoglimento della gomma e alla vendita di questa nei mercati occidentali; ad arricchirsi era solo l'Europa, mentre il Congo sanguinava e viveva in miseria. Il paese era sotto il controllo diretto di Re Leopoldo II e delle compagnie concessionarie; la cosiddetta "gomma rossa" divenne sinonimo di lavoro forzato, fame e morte.

Nel 1960 fu raggiunta l'indipendenza, ma il paese venne lasciato privo di una classe dirigente preparata, di sufficienti scuole e adeguate infrastrutture. Il 30 giugno di quell'anno, durante la cerimonia di indipendenza, emerse la figura di Patrice Lumumba, il quale denunciò apertamente il lavoro forzato e la terra rubata, affermando che l'indipendenza non era stata un dono bensì il risultato di una lotta continua. Lumumba rivendicava il passato per rivendicare il presente, chiedendo che la ricchezza del territorio tornasse ai congolesi e alla loro gestione.

“
CIÒ NONOSTANTE,
QUEL FUTURO,
NON È ANCORA
STATO
PIENAMENTE
RAGGIUNTO.
”

Dopo l'indipendenza, il Belgio continuò a sfruttare il territorio congolesio, tramite il controllo della regione del Katanga, di cui sostenne la secessione. Le Nazioni Unite furono a gran voce chiamate da Lumumba, assumendo una neutralità che, nei fatti, favorì gli interessi delle potenze occidentali. Negli anni successivi salì al potere il generale dell'esercito, Joseph Désiré Mobutu, che si presentava come il protettore delle tradizioni africane. Egli proibì tutto ciò che era il risultato dell'influenza coloniale europea; tuttavia, l'autenticità era solo una maschera, che copriva la corruzione e la repressione del suo regime. Ancora una volta la comunità internazionale rimase a guardare, dal momento che i propri interessi economici non venivano messi in discussione.



Nel ripercorrere la storia del Congo, bisogna ricordare il genocidio in Ruanda del 1994. In seguito alla strage, molti dei responsabili varcarono il confine, stanziandosi nell'est della Repubblica Democratica del Congo. La loro presenza venne utilizzata dal Ruanda per giustificare l'intervento in territorio congoleso, funzionale al controllo delle aree ricche di risorse minerarie.

A partire da questo avvenimento il Congo divenne il centro di ampi combattimenti regionali e non ha più raggiunto una vera stabilità. Nell'est del paese, il territorio più ricco a livello minerario, sono nati e cresciuti negli anni gruppi armati locali.

Sono presenti le forze ribelli ugandesi, ADF, e il gruppo paramilitare, M23, composto perlopiù da congolesi ma finanziato e sostenuto dal Ruanda. L'M23 è tornato in auge a partire dal 2022 e ha preso, agli inizi del 2025, il controllo di città chiave, quali Goma e Bukavu.

L'M23 controlla le miniere, il "polmone tecnologico" del mondo. Il coltan, in particolare, è necessario per costruire telefoni, batterie, macchine elettriche e aerei. Questi gruppi armati oltre ad avere il sostegno di Ruanda e Uganda rispondono agli interessi occidentali. Nello stesso momento in cui i congolesi stanno morendo e soffrendo, i governi occidentali sono focalizzati sull'incremento dell'estrazione e il conseguente guadagno.

La ricchezza del Congo dovrebbe appartenere alle famiglie congolesi ma invece continua ad alimentare un sistema che riproduce le stesse dinamiche di oppressione del passato. Senza un cambiamento nel controllo delle risorse e nella tutela dei diritti dei congolesi, il ciclo di sfruttamento e instabilità difficilmente potrà interrompersi.

di Miriam De Floridi

**“
I GOVERNI
OCCIDENTALI
SONO
FOCALIZZATI
SULL'INCREMENTO
DELL'ESTRAZIONE
E IL CONSEGUENTE
GUADAGNO.
”**



INTERVISTA

UNA TREGUA CHE NON ESISTE: GAZA, CISGIORDANIA E IL FUTURO NEGATO DEI PALESTINESI



Abbiamo incontrato Valerio Nicolosi, giornalista per Fanpage e autore del podcast "Scanner", per delineare coordinate essenziali utili a leggere gli sviluppi politici e militari tra Gaza e Cisgiordania.

Partiamo dalla situazione attuale. Lei ha mostrato perplessità fin dall'inizio del piano di pace firmato Trump. Pensa che siamo davvero di fronte alla "pace eterna"?

Quella che vediamo è una "soluzione finale" del popolo palestinese. Non è una tregua né un cessate il fuoco, tantomeno una pace duratura. È l'avallo degli Stati Uniti al piano di annessione de facto dei territori palestinesi. In Cisgiordania attraverso le colonie, come quella E1, approvata ufficialmente dal parlamento israeliano, e la trasformazione della Striscia di Gaza nella riviera di Trump, pacificata e asservita agli israeliani. Il piano consolida un'occupazione permanente, lasciando il popolo palestinese senza prospettive concrete di autodeterminazione.

Gaza e Cisgiordania vivono una frammentazione politica dalla guerra civile del 2007. Cos'è cambiato da allora?

Nel 2006 c'è stata una spaccatura nella gestione del potere politico tra Hamas e Fatah. Questo processo è stato incoraggiato da Israele che ha indebolito l'ANP per mezzo delle colonie, delle operazioni militari e dei raid nei campi profughi della Cisgiordania. A Gaza ha tenuto in piedi il governo di Hamas per evitare le elezioni del 2014 e del 2021, che avrebbero condotto ad una leadership unica. Ogni tentativo di riconciliazione veniva sistematicamente bloccato da bombardamenti e pressioni esterne. Hamas è definita "un asset di Israele", perché giustifica a portare avanti l'assedio totale di Gaza per combattere il terrorismo.

Come sono cambiati nel tempo Hamas e Fatah?

Hamas non è solo un gruppo terroristico, ma un movimento politico a tutti gli effetti con un'ala militare al proprio interno. Tutti i partiti politici palestinesi hanno al proprio interno fazioni armate, come Fatah, il Fronte popolare per la liberazione della Palestina e il Jihad islamico. Senza contemplare questa complessità lo scenario appare semplicistico e fuorviante. A Gaza ha governato attraverso il clientelismo e una propria struttura civile. Secondo il diritto internazionale, chi vive sotto un'occupazione ha il diritto alla resistenza, anche armata. Il popolo palestinese non ha un proprio esercito e le fazioni armate rispondono all'esigenza di difendersi. Fatah, invece, si è indebolita col tempo, con corruzione e delegittimazione crescente, perdendo credibilità tra la popolazione palestinese.

Perché Israele avrebbe lasciato passare fondi qatarini destinati a finanziare Hamas?

Conveniva soprattutto alla destra israeliana. Mantenere viva un'organizzazione definibile come "terroristica" giustificava l'assedio e la narrativa secondo cui

i palestinesi sono i colpevoli. Un leader laico come Marwan Barghouti metterebbe in difficoltà Israele perché media una soluzione pacifica a due stati. Israele ha interesse a tenere in piedi Hamas perché non vuole la pace.

Dal suo libro “C’era una volta Gaza” emerge un quadro complesso della società palestinese. Quanto differisce dall’immaginario occidentale?

La società palestinese è molto molto più complessa di come immaginiamo. C’è un livello di istruzione molto alto, la lotta è apartitica, perché non ci si sente più rappresentati dallo schema politico del 2006. Con l’avvento di internet la popolazione ha scoperto vie alternative. Linguaggi come l’hip hop, il parkour e altre forme di espressione giovanile diventano strumenti di autonomia culturale, sfidando le narrative tradizionali dei partiti. Non si tratta solo di politica, ma di resilienza quotidiana.

Il blocco occidentale è fortemente sbilanciato verso Israele. Perché altri paesi, come Turchia, Iran o Russia, agiscono diversamente?

La Turchia ha un ruolo fondamentale e non è facile da categorizzare. È membro della Nato, dialoga con Russia e Cina e ha esteso la propria influenza su diversi contesti regionali. Hamas ha degli emissari in Turchia, grazie alla sua presenza storica nella Fratellanza musulmana. L’Iran incarna l’immagine del nemico per eccellenza e forniva supporto militare ad Hamas. La Russia ha buoni rapporti con Israele e non ha interessi strategici nell’appoggiare la lotta palestinese.

Quanto è diversa la situazione in Cisgiordania rispetto a Gaza?

La Cisgiordania è un territorio a macchia di leopardo, occupato da quasi un milione di coloni che godono dell’uso esclusivo di strade, terre e fonti d’acqua, con piccole città palestinesi rimaste isolate tra loro. I checkpoint impediscono di spostarsi e di usare le strade principali. L’annessione della Cisgiordania non è un progetto solo della frangia più estrema del governo Netanyahu, ma è sostenuto da gran parte dei partiti israeliani, con un’opposizione rappresentata dai soli refusenik e da due rappresentanti nella Knesset, contrari all’occupazione e al genocidio. Una volta ottenuti indietro gli ostaggi, la società civile israeliana si è completamente dimenticata del futuro dei palestinesi e della pace.

Per fermare l’avanzata dei coloni, pensi che nascerà una coalizione internazionale o le mani sono legate?

Se la situazione non dovesse mutare, Israele diventerà un paese sempre più estremo e bisognerà intervenire. Nel breve periodo, le potenze internazionali rimarranno inerte, concentrate sulla lotta al terrorismo e interessi geopolitici. L’odio verso il mondo arabo viene strumentalizzato per giustificare occupazione e pulizia etnica.

di Lorenzo de Socio

INTERVISTA

LA GUERRA IN SUDAN NELLA DISATTENZIONE INTERNAZIONALE: DIALOGO CON SILVIA GISON



**In Sudan è in corso la peggior crisi umanitaria al mondo.
Puoi spiegarci cosa sta succedendo?**

Dico guerra “attuale” perché non è la prima in questo contesto. Il conflitto attuale è esploso ad aprile 2023, a seguito di tensioni tra le Forze Armate Sudanesi (SAF) e le Rapid Support Forces (RSF). Le motivazioni risalgono al conflitto scoppiato nel dicembre 2018 per far cadere il “regime” trentennale di Omar al-Bashir, quando le SAF e le RSF si sono unite per fare fronte comune contro al-Bashir, che viene deposto nel 2019. Nel 2021 c’è un colpo di stato da parte delle SAF, che prendono il controllo del Paese. Le RSF non si riconoscono nel nuovo assetto e insorgono, facendo scoppiare il conflitto attuale.

Secondo le Nazioni Unite, in Sudan è in corso la peggior crisi umanitaria al mondo. Parliamo di un Paese con circa 46,8 milioni di abitanti, di cui 15 milioni sono bambini che necessitano di assistenza umanitaria. A questo si inserisce la crisi climatica, con ondate di siccità e di alluvioni che sconvolgono le risorse economiche di un territorio basato prevalentemente sull’agricoltura e sull’allevamento. Questo ha aggravato enormemente la malnutrizione, che è già molto elevata: circa 3,2 milioni di bambini sotto i cinque anni soffrono di malnutrizione acuta, tra questi, 770 mila in condizione grave, con conseguenze permanenti sullo sviluppo. Il Sudan è inoltre il Paese al mondo con la crisi di sfollamento più alta in assoluto, con 5 milioni di bambini fuggiti.

L’emergenza umanitaria in Sudan è poco raccontata. Per capire cosa sta succedendo nel Paese, abbiamo parlato con Silvia Gison, coordinatrice delle politiche umanitarie di Save the Children Italia.

Quali sono i principali ostacoli all’arrivo degli aiuti umanitari?

Il primo problema di accesso è fisico: gli aiuti arrivano quasi esclusivamente a Port Sudan, via mare o via aerea. Da lì, per raggiungere le regioni più colpite come Darfur o Kordofan, bisogna attraversare lunghe distanze e zone controllate da una o dall’altra fazione armata, con continui posti di blocco e rischi di rapine e attacchi. Le strade, ferrovie, aeroporti che permettano il trasporto stesso degli aiuti sono in pessime condizioni. Un secondo ostacolo è il collasso delle comunicazioni. L’accesso a internet è molto limitato, rendendo difficile il coordinamento, la navigazione, la mappatura dei bisogni e la sicurezza degli operatori. Il terzo problema riguarda i confini. I Paesi limitrofi sono riluttanti a permettere il passaggio degli aiuti, per timore che l’apertura dei confini favorisca flussi di rifugiati e destabilizzazione regionale. Infine, c’è un problema strutturale di disattenzione internazionale. Il Sudan è un conflitto di lunga durata, in regioni come il Darfur ci sono sempre stati combattimenti e instabilità già dagli anni ‘70 e ‘80. Questo ha portato a una sorta di assuefazione da parte della comunità internazionale.

Che ruolo hanno le Emergency Response Rooms (ERR)?

Le ERR sono un caso di studio. Sono una realtà unica, che nasce dalla cultura sudanese, sul principio dell'“appello all'azione collettiva”. Emergono già nelle proteste del 2018, e sono delle realtà informali, spesso guidate da giovani, che si organizzano per aiutare il prossimo. Ora si occupano di garantire aiuto ad intere fette della popolazione, visto che spesso sono gli unici presenti sul territorio, in una maniera totalmente informale e legata da schieramenti politici. All'inizio le ERR erano finanziate principalmente dalle diaspi sudanesi all'estero. Con l'aggravarsi del conflitto nel 2023 e il blocco dell'accesso agli aiuti, anche le grandi organizzazioni, come Save the Children, hanno iniziato a studiare come supportarle. Attualmente esistono circa 360 ERR in 7 dei 18 Stati del Sudan. Rappresentano un esempio straordinario di attivismo giovanile e solidarietà concreta, che scardina i principi del sistema di supporto internazionale tradizionale.

Dal punto di vista del diritto, si può parlare di “genocidio”?

Il genocidio è un concetto giuridico molto complesso. La valutazione non riguarda solo il numero di morti ma l'intenzione di sterminare un'intera fetta della popolazione con delle caratteristiche specifiche. Valutare le motivazioni è una delle cose più difficili in assoluto. Se ne occupano le corti internazionali, quindi la Corte penale internazionale e la Corte internazionale di giustizia. In Sudan sono sicuramente in corso crimini di guerra e crimini contro l'umanità. La brutalità è estrema, e la mancanza di dati affidabili rende ancora più difficile comprendere appieno l'entità delle violazioni.

A livello internazionale, si sta lavorando per porre fine alle violenze?

Qui si apre un altro capitolo sulla disattenzione internazionale. Le organizzazioni che si occupano tradizionalmente di peace keeping lo considerano come un contesto che rimarrà instabile, in cui scoppieranno altre violenze. Anche il razzismo svolge un ruolo. L'Africa è il continente in cui si combatte di più, dove c'è il maggior numero di bambini in conflitto armato, ma è anche quello di cui si parla meno. Al 16 novembre, l'intero sistema dell'emergenza Sudan era finanziato al 33%, il che vuol dire che gli sforzi per portare aiuti e avviare negoziati di pace si sono indietro rispetto ad altri contesti.

Cosa stanno facendo Italia e Unione Europea? Stanno facendo abbastanza?

Il Sudan è un Paese prioritario per l'Italia. Il nostro governo è uno dei pochi che sta finanziando tanto (per gli standard italiani). Gli Obiettivi di sviluppo sostenibile (SDG) prevedono che gli Stati dedichino lo 0,07% del PIL all'aiuto internazionale, e attualmente l'Italia dà circa lo 0,27%. In questo però il Sudan è una priorità dal punto di vista umanitario almeno. L'impegno politico, ossia gli sforzi per risolvere la questione in sede internazionale, è invece più debole. Al livello internazionale quest'anno ci sono stati tantissimi tagli di fondi alla cooperazione. L'Unione Europea è rimasta uno dei pochi grandi donatori umanitari costanti. Tuttavia, anche l'UE fatica a esercitare un ruolo politico forte e coerente.

di Vittoria Maddalena e Irene Burlando

SAVE THE CHILDREN IN SUDAN

Qual è l'intervento di Save the Children nel Paese?

Save the Children è presente in Sudan dal 1983, ed è l'organizzazione umanitaria più grande nel Paese. Operiamo in 13 dei 18 Stati, compresi Darfur e Kordofan. Il nostro ufficio principale è a Port Sudan, dove arrivano gli aiuti, ma abbiamo altri 14 uffici.

I nostri interventi coprono educazione, salute, nutrizione, acqua e servizi igienici, ma anche la costruzione di rifugi e la distribuzione di beni essenziali come prodotti mestruali. Nel 2025 abbiamo raggiunto circa 1,3 milioni di persone.

IL MURO DELLA GENTILEZZA: MUTUALISMO QUOTIDIANO NEL CUORE DI MILANO

A pochi passi dal Cimitero Monumentale, un progetto nato dal basso intreccia cultura, dono e solidarietà, rispondendo in modo diretto alle vulnerabilità sociali della città.

A pochi passi dal Cimitero Monumentale di Milano, una parete ricoperta di vestiti racconta una storia di mutualismo urbano: è il Muro della Gentilezza, un'iniziativa di sostegno materiale e relazionale nata all'interno del Tempio del Futuro Perduto. In una metropoli attraversata da ritmi frenetici, il progetto riesce a ritagliare uno spazio dedicato all'ascolto e alla cura delle persone più vulnerabili.

Il Tempio nasce dall'occupazione di uno stabile abbandonato, con l'obiettivo di restituirlo alla città come spazio libero e accessibile per l'arte e la cultura. Nel tempo, le persone e gli artisti coinvolti hanno costruito un modello di sostenibilità economica alternativo, basato su un'idea di clubbing distante dalle dinamiche esclusive diffuse in città. Le serate di musica elettronica sono pensate come momenti inclusivi, privi di barriere economiche e fondati sulla cura di chi partecipa. Il sostegno generato da queste attività ha permesso lo sviluppo delle iniziative diurne del centro, tra cui il Muro della Gentilezza.

Il progetto prende forma durante la pandemia come una semplice parete accessibile 24 ore su 24, sette giorni su sette. Ma attorno al Muro si è presto strutturata una rete di volontari che svolge un ruolo di mediazione tra chi dona e chi riceve, con l'obiettivo di garantire trasparenza, continuità e umanità nel processo di redistribuzione. Come raccontano le persone coinvolte, la risposta della città ha mostrato un bisogno diffuso di relazioni solidali.

Al Tempio l'arte è utilizzata come strumento di cittadinanza attiva. Una delle pratiche più riconoscibili è la "politica del dono": per accedere alle serate è richiesto di portare una donazione, come un indumento o un oggetto. Questo meccanismo favorisce non solo un aumento quantitativo delle donazioni, ma anche una maggiore consapevolezza del progetto. Il Muro è diventato così un punto di riferimento attraverso il passaparola e l'esperienza diretta: spesso sono le stesse persone che ne usufruiscono a coinvolgerne altre. L'afflusso settimanale stimato varia tra le 2.000 e le 4.000 persone.

Il Muro della Gentilezza risponde a bisogni che trovano spesso risposte frammentarie nei servizi esistenti, rallentati da procedure complesse e tempi di attesa che amplificano le condizioni di vulnerabilità. Essendo una realtà indipendente, il progetto mantiene un accesso semplice, diretto e privo di barriere burocratiche. Chi opera quotidianamente sul campo sottolinea anche una carenza di attenzione pubblica e narrativa sul tema: alle porte del Muro arriva una pluralità di persone, ben oltre gli stereotipi più diffusi.

Il Comune di Milano non ha mai espresso una posizione ufficiale sul progetto né lo ha sostenuto economicamente. Il Muro esiste grazie alle proprie forze e a una rete di relazioni in espansione, anche internazionale. Negli ultimi mesi sono stati donati 200 kg di giocattoli all'associazione Baluardo e redistribuite forniture alimentari tramite la Compagnia della Polenta e la Ronda della Carità. Intorno al Muro si consolida così una rete cooperativa che mostra come cultura, mutualismo e responsabilità collettiva possano convivere nel tessuto urbano.

di Cecilia Montefreddo



INTERVISTA

CRONACHE DI DANIMARCA

A VOLTE L'UNIVERSITA' E' INTERNAZIONALE

Da non troppo tempo mi sono trasferita in Danimarca, che in Italia viene associata a un immaginario specifico che si ha del nord europeo: un paradiso del progresso, funzionale e ben strutturato, con un forte senso di comunità che incentiva al miglioramento del bene collettivo.

Eppure, anche se non potrebbe sembrare così ai nostri occhi, la Danimarca sta affrontando un'ondata populistica di destra assieme al resto dell'Europa, in parte manifesta nel governo della premier socialdemocratica Mette Fredriksen alleatas col partito conservatore e, per le politiche attuate, malvista dalle componenti progressiste della società danese, specie quelle giovanili, che sentono l'impatto di tali decisioni sulla loro pelle. In particolar modo, il governo attuale si è impegnato in una riforma dell'istruzione universitaria, la quale ha avuto risvolti inaspettati.



Poster of Foreigners Please Don't Leave Us Alone With The Danes!,
2002 installed in Copenhagen, 2011.
Photo: SUPERFLEX

"Mi piacciono molto questi poster, perché fanno riferimento a un'opera d'arte di Superflex"

Dal mio schermo parla Joakim Kirkegaard Genz, iscritto alla magistrale di Global and Development studies e Study environment tutor per svariati corsi. Dopo molte settimane passate a cercare di incastrare i tempi, siamo riusciti a coordinare i nostri sforzi per un'intervista.

A metà ottobre, sugli account Outlook di tutti gli studenti iscritti all'università di Roskilde, è stata inoltrata una mail che annunciava la chiusura di molti master degree, e il cambiamento dei criteri di ammissione ai corsi di laurea, misure prese in particolare rispetto al numero di iscritti provenienti dal Bangladesh.

La questione ha suscitato un acceso dibattito negli ambienti studenteschi, portando a discussioni coi professori e con la rettrice dell'università, e provocando anche proteste da parte della nutrita comunità internazionale che popola la RUC, palesate tramite cartelloni appesi in diversi angoli del campus, i quali chiedevano agli studenti bengalesi di non lasciare gli altri studenti da soli con i danesi.

"Quando arrivi in Danimarca da studente può capitare che i giornali parlino di te, e può essere un'esperienza difficile; il nostro compito da tutor è abbattere questo muro. A parer mio, è questo il problema relativo agli studenti bengalesi: loro leggono storie che non li rispecchiano nei media, e questo li stressa, e influenza il loro comportamento, dato che hanno paura di fare qualcosa di sbagliato. Penso che nessuno dovrebbe trovarsi in questa situazione."

Joakim ha accumulato un po' di esperienza lavorativa nell'ambito, e mi è stato naturale chiedergli quale fosse, a suo parere, il modo migliore per approcciare la situazione.

"E' difficile articolare un piano d'azione perché bisogna relazionarsi con persone a diversi livelli del percorso universitario. Quello che abbiamo fatto è stato ingaggiare alunni che studiano qui già da molti anni per aiutarci ad assistere i nuovi arrivati, ma non abbiamo avviato nuove iniziative nel vero senso della parola; ci siamo limitati a sottolineare la necessità di un'attenzione maggiore alla questione, magari pubblicizzando la già presente rete di supporto psicologico sul campus, e per le nuove generazioni abbiamo continuato a organizzare gli stessi eventi per promuovere il dialogo interculturale."

Per poter capire meglio la questione, però, è fondamentale anche il punto di vista di chi non l'affronta da pari a pari, come un rappresentante studentesco, ragion per cui ho contattato Michael Kluth, coordinatore a Roskilde dell'Erasmus Mundus Global Studies. Se i criteri di ammissione erano qualcosa che sarebbe cambiato lo stesso per via della riforma universitaria, come mai è stato questo il modo di comunicarlo?

"Il problema è stato l'utilizzo di un certo tipo di narrativa che si sarebbe dovuta evitare, anche perché ha trasformato la questione da universitaria a politica.

Il processo è stato il seguente: l'università si è resa conto di determinate anomalie nelle ammissioni, e, facendo un'analisi interna, ha determinato che alcuni di questi studenti non soddisfacevano i criteri, ed erano in difficoltà a livello accademico.

Alla discussione metodologica si accosta, separato, l'aspetto di politica nazionale; con un governo che ha dei politici a sostegno di maggiori restrizioni nell'ambito migratorio, si "accusano" le università di aggirare determinati parametri che allenterebbero suddetti parametri. A un certo punto anche la prima ministra si è aggiunta alla conversazione, lasciando intendere, tra le righe, l'irresponsabilità da parte dell'università di Roskilde, seguendo il suo rebranding politico che la vede alleata del partito conservatore.

Credo che uno dei problemi principali sia stato che il management dell'università abbia sentito questo intervento come un attacco personale, una minaccia alla chiusura dell'università: c'è una pressione nel dimostrare che si ha una capacità di azione e di riforma, ma è stato tutto fatto frettolosamente, mentre sarebbe bastato dichiarare la sospensione delle ammissioni ai non-europei per mezz'anno, giusto il tempo necessario per rivedere le procedure di ammissione, rinforzando i controlli sulla validità dei diplomi triennali, senza mettere all'angolo il gruppo di studenti bengalesi."

L'opinione di Michael non è troppo diversa da quella di Joakim, su questo punto.

"Credo che da parte delle istituzioni universitarie sia necessaria maggiore trasparenza. L'università ha rilasciato molte dichiarazioni, tutte diversificate tra loro, provocando così la frustrazione degli studenti per le incongruenze tra gli articoli sui giornali e l'atteggiamento dell'istituzione, che, una volta interrogata sulla questione, è passata alla difensiva, dichiarando di essere in costante dialogo col ministro. Poi però sono stati chiusi senza preavviso otto corsi di laurea, e se questo è il risultato, è chiaro che agli occhi degli studenti non stai facendo tutto al meglio."

Resta comunque un nodo da sciogliere, perché gli studenti a esser presi di mira son stati proprio i bengalesi?

La risposta di Michael è molto semplice.

"Perché costituiscono 1/3 degli alunni iscritti all'università, e accademicamente risulta evidente che molti di loro siano in difficoltà, sia per la lingua d'insegnamento che per la fatica del trovare un equilibrio tra il lavoro e lo studio. Il grosso numero ha probabilmente spinto la parte politica a farne una questione migratoria."

Il professore non si esime però dal continuare con una critica alla dirigenza.

"Se la selezione fosse stata un po' più articolata forse non sarebbe stata etichettata come un sistema d'ingresso al paese, evitando così di rendere gli studenti un bersaglio politico, tra l'altro ingiustamente, perché se è vero che alcuni studenti non se la stanno cavando bene, ne abbiamo tanti altri che invece sono molto bravi e, a prescindere dai risultati accademici, molti di loro adesso hanno la vita in bilico. Hanno pagato tanti soldi per venire qui, spesso sacrificando una migliore performance accademica per lavorare al fine di mantenersi. Ci sono storie di studenti che entrano in burnout dopo aver pagato le rate, e adesso, con le nuove dichiarazioni, stanno vedendo la possibilità di un futuro migliore sfumare di fronte ai loro occhi. E' chiaro che l'università non può prevedere ogni dettaglio, ma, di fronte a questi fatti, si può dire che abbia fallito moralmente; abbiamo attirato questi studenti alla nostra trappola, spinti dall'avidità, e adesso che sono qui, distrutti, e dovremmo perlomeno assisterli nell'avere un successo che sia almeno parziale, non credo che stiamo facendo tutto il possibile per loro."

di Lada Bressi



GENNAIO - FEBBRAIO

N° 2

www.movimentogiovani.savethechildren.it

CHI SIAMO?

Change the Future è un progetto editoriale parte del Movimento Giovani e sostenuto da Save the Children Italia. Prende ispirazione dallo Slow Journalism e dai principi legati al diritto ad un'informazione seria e trasparente, al linguaggio inclusivo, alla necessità di valorizzare voci ed esperienze diverse. Siamo una comunità virtuale che crede nel potere dell'attivismo e nella forza delle parole. Ogni giorno ci impegniamo a costruire uno spazio dove il dialogo costruttivo ed empatico diventi un seme per il cambiamento.



SCOPRI
DI PIÙ SU
DI NOI



**Siamo sempre apert* al confronto.
Hai letto un articolo che ti ha fatto storcere un po'
il naso? Hai nuove idee per i prossimi numeri?**

Usa questo spazio per scrivere quello che pensi e mandaci una foto
su Instagram taggando @movimentogiovani_stc e
@changethefuture_stc

NOTE:



Lo stai leggendo da uno schermo? Allora scrivici in DM o
manda una mail movimentogiovani@savethechildren.org

Gli articoli (o contenuti) sono stati scritti dall* ragazz* del Movimento Giovani. Le opinioni da loro espresse sono personali e non riflettono necessariamente la posizione di Save the Children. L'idea e l'originalità del contenuto appartengono all* autor*.

L* ragazz* restano titolari dei contenuti, concessi in uso non esclusivo a Save the Children per finalità educative e informative. La riproduzione, anche parziale, è consentita esclusivamente per uso personale e non commerciale, citando sempre la fonte.

MOVIMENTO GIOVANI

per  Save the Children



@MOVIMENTOGIOVANI_STC